

DIALOGO TRA VALDESI – METODISTI E PENTECOSTALI

DOCUMENTO COMUNE SUL DIALOGO (SIGNIFICATO - MODALITA' - STRUTTURA - SCOPI)

IL SIGNIFICATO DEL DIALOGO

1. Dialogare significa intavolare un discorso o un colloquio tra due o più persone. La persona umana è strutturata per il dialogo e ne è plasmata. La vita è un intreccio di relazioni, cioè di dialoghi. La fede poi riconosce nella capacità di dialogo della creatura umana il riflesso (l'«*immagine e somiglianza*») della realtà stessa di Dio. Dio infatti è Parola (Giovanni 1,1), non Silenzio - Parola rivolta all'uomo perché gli risponda ed entri in dialogo con Lui. Il dialogo è dunque 'figlio' della Parola.
2. Dialogare significa per ciascun interlocutore parlare e ascoltare. Senza ascolto non c'è dialogo, ma solo una somma di monologhi. Questo è vero in generale ed è insito nel significato stesso del termine 'dialogo'. Lo è tanto più nel caso di un dialogo come il nostro, che è un dialogo tra chiese diverse che finora non hanno dialogato tra loro, e nei cui rapporti reciproci non sono mancate incomprensioni, dovute principalmente al fatto che le informazioni di cui le nostre chiese disponevano raramente erano dirette o di prima mano. Il dialogo comporta invece, per sua natura, che le informazioni siano date direttamente dagli interlocutori, ciascuno dei quali deve poter dire in prima persona chi è, che cosa crede e che cosa fa. Ciò indica la massima apertura possibile sia riguardo ai temi da affrontare sia riguardo alla libertà di espressione di ciascuno. Nel nostro dialogo abbiamo scelto di esaminare insieme ciò che unisce, ciò che distingue senza dividere, ciò che divide. E' intenzione di tutti i partecipanti dare il giusto rilievo ad ogni aspetto che dovesse emergere nel cammino che si farà; così il dialogo trova la sua ragion d'essere in relazione alla sua stessa natura.
3. I credenti vivono il dialogo nella chiesa e tra le chiese come un dono di Dio («*Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso*» Romani 14,7), mediante il quale esse esprimono la loro comunione («*Allora quelli che temono l'Eterno si sono parlati l'uno all'altro; e l'Eterno è stato allento ed ha ascoltato ...*» Malachia 3,16), oppure la approfondiscono, o ancora cercano insieme, alla luce della Parola di Dio, il consenso della fede e la grazia di un discorso comune sui vari temi e problemi della testimonianza cristiana nel nostro tempo. Il dialogo fra cristiani è dunque al servizio della comunione in Cristo e tra loro, per manifestarla, ampliarla, nutrirla, purificarla. Questa comunione, a sua volta, è al servizio dell'evangelizzazione, secondo la

promessa di Gesù in Giovanni 17,21.

MODALITA' E STRUTTURA DEL DIALOGO

1. In ogni colloquio o conversazione a più voci, quindi in ogni dialogo dove si voglia mantenere chiarezza e correttezza, è necessario individuare gli interlocutori, occorre cioè saper chi partecipa al dialogo e a che titolo. Un primo passo in questa direzione è stato compiuto quando si è precisato che, nel nostro dialogo, le chiese pentecostali partecipano singolarmente per cui ognuna rappresenta se stessa.
2. Di solito in dialoghi di questo tipo vi sono i partecipanti a pieno titolo, gli osservatori e gli invitati. Ciascuna di queste tre modalità costituisce un particolare tipo di partecipazione al dialogo e può contribuire ad arricchirlo. Negli incontri preliminari queste diverse posizioni vanno chiarite, così come vanno fissati modi, tempi e luoghi del dialogo. Va anche precisato che le chiese partecipanti possono essere rappresentate da più persone anche se, in caso di votazione, ogni chiesa o gruppo dispone di un solo voto.
3. Per un ordinato e sereno svolgimento del dialogo sembra opportuno creare una struttura operativa costituita da una co-presidenza ed una co-segreteria per la circolazione delle informazioni, i rapporti con la stampa e l'opinione pubblica, le questioni logistiche, la convocazione e preparazione degli incontri, la pubblicazione e diffusione dei documenti comuni frutti del dialogo.

SCOPI DEL DIALOGO

1. Il dialogo non è un fine, ma un mezzo; non si dialoga per dialogare, si dialoga per qualcos'altro. Vi è uno scopo oggettivo del dialogo perché insito nella sua natura: conoscersi. E' questo lo scopo primario del nostro dialogo. Essendo la prima volta che in Italia un'iniziativa di questo genere è stata presa, è evidente che non vi possono essere altri obiettivi se non quello di cominciare a conoscersi, presentandosi direttamente ciascuno con la sua autocomprensione. Questa può essere finalmente l'occasione in cui chiese evangeliche riformate e chiese evangeliche pentecostali, con una storia ed una teologia diverse, si parlano alla pari e direttamente, raccontandosi ed ascoltando come gli altri si raccontano.
2. Altri scopi immediati questo dialogo non ne può avere. Vi potranno essere obiettivi derivati da questo, ma è difficile per ora immaginare quanti e quali possano essere. Solo dialogando si potrà eventualmente andare verso nuove scoperte. E' un cammino che tutti dobbiamo compiere con umiltà, invocando la guida dello Spirito.

DIALOGO TRA VALDESI – METODISTI E PENTECOSTALI

CIO' CHE ABBIAMO IN COMUNE

I. LA FEDE NEL DIO TRINITARIO

6. La fede in un Dio unico, uno e trinitario - Padre, Figlio e Spirito santo – ha accompagnato le chiese valdesi e metodiste in tutta la loro storia. Esse la confessano oggi insieme <<d'un sol cuore e d'un' anima sola>> (Atti 4,32) come è insegnata dalla S. Scrittura (Matteo 28,19; 2 Corinzi 13,13; I Giovanni 5,7) e come gli antichi concili di Nicea (325 d.C.) e Costantinopoli (381 d.C.) l'hanno esplicitata.

Analogamente le chiese pentecostali che partecipano a questo dialogo confessano tutte la fede nel Dio trinitario secondo quanto insegnato dalle Scritture e come gli antichi Simboli, quello detto 'apostolico' e quello niceno-costantinopolitano, hanno chiarito. Del che fanno fede i seguenti documenti ufficiali:

- Confessione di fede delle chiese valdesi del 1655, art. 1: <<Noi crediamo che vi è un solo Iddio, il quale è una Essenza spirituale, eterna, infinita, del tutto savia, misericordiosa, giusta, insomma del tutto perfetta; e che vi sono tre persone in quella solo e semplice essenza, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo>>.
- Lineamenti dottrinari delle chiese metodiste del 1962, art.1: afferma che la chiesa metodista d'Italia <<(..) accetta l'eredità della fede apostolica e riconosce lealmente i principi fondamentali dei Credi storici e della Riforma protestante>>.
- Prima confessione di fede delle chiese pentecostali di lingua italiana redatta a Niagara Falls (U.S.A.) nel 1927, art. 2: <<Noi crediamo che vi è un solo Dio vivente e vero, eterno, d'infinita potenza, creatore di tutte le cose; e che nell'unità di esso vi sono tre persone distinte, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo>>.

7. Il significato ed il valore della comprensione trinitaria di Dio possono essere espressi in molti modi; ma aldilà dei diversi modi in cui possono esprimersi, la comprensione e la confessione trinitaria del Dio biblico sono possibili attraverso la fede nella rivelazione che ha Egli ha dato di

sé nella vocazione e nella storia di Israele, nella venuta e nel ministero di Gesù di Nazareth, nell'invio e nell'opera dello Spirito santo (Ebrei 1,1-2; Matteo 28,20; Giovanni 1,14; 14,25-26).

La testimonianza delle Scritture bibliche in questo senso è una storia di rivelazioni di Dio; Egli esce da ciò che è **in sé/per sé** (Dio silente) per divenire ciò che è **per noi**: Parola che opera nella comunicazione, Spirito che agisce nell'esperienza.

E' fondamentale per la fede cristiana affermare che l'unità di Dio non è uniforme, ma diversificata al suo interno (Padre, Figlio e Spirito santo, tradizionalmente chiamati "persone") e che inversamente queste diversificazioni non sono mai indipendenti, autonome una rispetto alle altre, ma sono intimamente collegate e implicate ciascuna nelle altre; così vi è diversità nell'unità di Dio e unità nella Sua diversità.

8. La rivelazione di Dio è anche rivelazione dell'uomo. Nel Padre ci riconosciamo figli (Efesini 1,5), nel Figlio ci riconosciamo fratelli (Matteo 23,8), nello Spirito sale dal profondo l'invocazione 'Abbà'! Padre! (Romani 8,15.26). Nella rivelazione del Dio trinitario ci scopriamo creature amate, perdonate, riconciliate, santificate, chiamate a servirLo, a testimoniare di Lui con la parola e con la vita, a diffondere la Sua conoscenza, ad accrescere l'amore e la lode del Suo nome. La rivelazione del Dio trinitario pone fine al tempo del <<Dio sconosciuto>> (Atti 17,23) e dell'adorazione senza conoscenza (Giovanni 4,22) e rende finalmente possibile la vera adorazione di Dio, quella <<in ispirito e verità>> (Giovanni 4,24). A questa adorazione tutta l'umanità è destinata e chiamata.

La comprensione e la confessione del Dio trinitario implica che qualsiasi discorso intorno a Lui non può prescindere da un discorso intorno alla Sua Parola e al Suo Spirito; Dio è *Logos*, ma anche *Pneuma* (Giovanni 1,1; 4,24). La rivelazione di Dio avvenuta nella storia dell'umanità attraversò Israele e in Gesù di Nazareth è resa contemporanea a tutte le generazioni degli uomini attraverso l'azione dello Spirito santo (Giovanni 15,26; 16,8).

9. Nella forza del Suo Spirito Dio si rende esperibile, cioè entra nel campo del vissuto umano. Conoscere Dio non significa trasformare Dio in un oggetto da esperimento, ma credere nella Sua presenza *qui ed ora per noi* e vivere gli effetti che derivano dall'incontro con Lui (Genesi 3,8-10; 1 Re 19,9-13; Atti 2,14). La potenza di Dio si manifesta e viene riconosciuta in *eventi-segno* di storia individuale e collettiva considerati frutto della Sua sovranità e testimonianza della Sua vicinanza alla creatura.

Gli *eventi-segno* che costellano l'incontro tra Dio e la creatura vengono compresi esercitando un'azione di discernimento relativo sia all'ascolto della Parola per non confonderla con altre parole (2 Corinzi 2,17; 4,2), sia all'esperienza nello Spirito per evitare di cadere preda di altri spiriti (1 Giovanni 4,1).

Nell'incontro con la creatura l'azione di Dio è libertà in modo pieno. E' libertà **di** Dio e libertà **della** creatura. Dio non rinuncia alla propria sovranità e non limita la libertà della creatura anzi gliene dischiude le infinite possibilità. Lo Spirito di Dio e di Gesù Cristo è essenzialmente uno Spirito di libertà (2 Corinzi 3,17).

**DIALOGO TRA
VALDESI – METHODISTI
E
PENTECOSTALI**

CIO' CHE ABBIAMO IN COMUNE

II. LA FEDE IN GESU' CRISTO

1. In accordo con quanto insegnato dalle Scritture (Giov.1,14; Luca 1,27-35; 1 Pietro 3,18) e con quanto stabilito dagli antichi Simboli della fede cristiana (quello detto 'apostolico' e quello niceno-costantinopolitano - 325, 381 d.C.) le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali che partecipano a questo dialogo confessano la fede nella persona e nell'opera di Gesù Cristo come si evince dai seguenti documenti ufficiali:

- Confessione di fede delle chiese valdesi del 1655 (versione italiana del 1662)*

Art.12

Che Jesu Christo essendo stato da Dio ordinato nel suo eterno decreto per essere il solo Salvatore, e l'unico capo del suo corpo, che è la Chiesa; egli l'ha riscattata col suo proprio sangue, nel compimento de' tempi. e le comunica tutti i suoi benefici coll'Evangelio.

Art.13

Che vi sono due nature in Jesu Christo, la divina e l'humana, veramente unite in una stessa persona, senza confusione, senza divisione, senza separatione, senza cangiamento, l'una e l'altra natura serbando le sue distinte proprietà e che Jesu Christo è insieme vero Dio e vero huomo.

Art.14

Che Iddio ha tanto amato il mondo ch'egli ha dato il suo Figliuolo per salvarci colla sua perfettissima ubbidienza, quella specialmente ch'egli ha dimostrata sofferendo la morte maledetta della croce, e colle vittorie ch'egli ha riportate sopra 'l Diavolo, il peccato e la

morte.

Art.16

Che il Signor Jesu havendoci pienamente riconciliati a Dio con il sangue della sua croce, in virtù del suo solo merito e non delle nostre opere, noi siamo assolti e giustificati nel suo cospetto.

* Con il patto di integrazione del 1974 le chiese metodiste hanno accettato e fatto propria la medesima confessione di fede.

- Prima confessione di fede delle chiese pentecostali di lingua italiana redatta a Niagara Falls (1927)

Art.3

Noi crediamo che il Figliuolo di Dio è la Parola fatta carne, che assunse l'umana natura in seno di Maria vergine, e così vero Dio e vero uomo, due nature in una sola persona, la divina e l'umana; e che perciò è l'unico Salvatore il quale realmente soffrì la morte non solo per la colpa primitiva, ma eziandio per i peccati attuali dell'uomo.

2. L'Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, l'Iddio che ha guidato il suo popolo nella storia con la parola della Torah e con la parola dei profeti, rivolge all'umanità - quando giudica che sia giunto il momento per farlo - la Parola degli ultimi tempi (Ebrei 1,1-2). Si potrebbe dire: una Parola ultima che compendia tutta la sua rivelazione.

La Parola di Dio si fa carne (Giov.1,14) e racchiude concretamente la pienezza di Dio stesso (Col.2,9). Questa Parola è Gesù di Nazareth. Per mezzo di Lui Dio, <<passando sopra i tempi dell'ignoranza>> (Atti 17,30), rivela se stesso ed entra nella storia e nella vita umana: il Suo disegno amorevole è svelato appieno ad ogni creatura che lo riconosce per opera dello Spirito santo (Giov.1,18; 16,13).

3. Credere in Gesù Cristo significa riconoscere in Gesù di Nazareth l'uomo <<nato dal seme di Davide secondo la carne>> (Rom. 1,4) al momento stabilito da Dio (Gal.4,4), il Figlio dell'Iddio vivente che doveva venire nel mondo (Matteo 16,15-16; Giov.11,27). Gesù <<è andato attorno facendo del bene>> (Atti 10,38), predicando il Regno di Dio vicino, guarendo i malati, evangelizzando i poveri, perdonando i peccatori. Innocente, fu condannato e messo a morte. Ma Dio la ha <<risuscitato il terzo giorno>> (Atti 10,4).

La fede riconosce in Lui colui che è dato per le nostre offese ed è risuscitato per la nostra giustificazione (Rom.4,25), il Salvatore del mondo (Giov.4,42), l'unico mediatore fra Dio e le sue creature (1 Tim.2,5).

La fede in Gesù Cristo è fede nella sua resurrezione o non è (1 Cor.15,14; Giov.1 1,25; Atti 17,32). La fede identifica in Gesù Cristo il crocifisso e il risorto, l'uomo di dolori (Isaia 53,13) e colui che siede alla destra di Dio. Egli è colui che il dubbioso Tommaso confessa come Signore e come Dio (Giov.20,28).

4. Nel Cristo morto e risorto, e solo in lui, Dio compie la sua riconciliazione con noi; Egli la

compie interamente in base al suo amore gratuito (2 Cor.5,19; Efesi 2,4-9). A questo noi possiamo rispondere solo avendo completa e totale fiducia in Dio e riconoscendo che dove il mondo vede scandalo e pazzia, cioè nella croce, noi troviamo la sorgente e il senso della vita (1 Cor.1,22-24). Tutto ciò ci è testimoniato dalla Scrittura la quale ci rivela pienamente il disegno di Dio. La Riforma ha riassunto tutto ciò con le formule ‘*Solus Chistus*’, ‘*Sola Gratia*’ ‘*Sola fide*’, ‘*Sola Scriptura*’.

5. Quanti condividono la fede in Gesù Cristo e lo confessano come Signore e Salvatore costituiscono il Suo corpo, cioè la Chiesa; essi vivono dell’aiuto e della presenza permanente del Signore in mezzo a loro (Matteo 28,20), confessano ed attendono il ritorno del Signore. Perciò il cammino del credente si svolge nella prospettiva della redenzione finale quando con il Cristo apparirà la realtà piena del Regno (Col.3,4).

Il cammino della Chiesa è imperniato sulla tensione fra ciò che è già avvenuto e ciò che non è ancora manifesto: tutto è compiuto, ma non tutto è già manifestato. La stessa speranza della nostra resurrezione personale è legata all’avvento finale di Cristo (Fil.3,20-21). La vita della Chiesa guidata dallo Spirito santo non può prescindere dall’invocazione <<*vieni, Signore Gesù!*>> (Apoc.22.16-21).

6. Nell’attesa e nella prospettiva che questa preghiera venga esaudita, la comunità dei credenti riconosce qui ed ora nel Cristo resuscitato e vivente il Signore al quale è stato conferito ogni potere (Matteo 28,18) ed è stato dato <<*il nome che è al di sopra di ogni altro nome affinché nel Suo nome ogni ginocchio si pieghi*>> (Fil.2,9-10). Attribuire a Gesù il titolo di Signore implica rifiutarlo a chiunque altro lo pretenda esplicitamente o implicitamente. I principati e le potestà di questo mondo sono stati sconfitti da Gesù che nella croce ha trionfato su di loro una volta per tutte e per sempre (Col.3, 15), realizzando così la nostra liberazione e la possibilità per noi di vivere al suo servizio nella prospettiva del Regno che viene.

Sulla base di quanto precede, i partecipanti pentecostali e quelli valdesi e metodisti del dialogo in corso tra le loro rispettive chiese, riconoscono di condividere la stessa fede nel Signore Gesù Cristo.

**DIALOGO TRA
VALDESI - METODISTI
E
PENTECOSTALI**

CIO' CHE ABBIAMO IN COMUNE

III. LA FEDE NELLO SPIRITO SANTO

Premessa

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali in dialogo tra loro confessano con la chiesa di tutti i tempi la fede nello Spirito santo; prendono altresì atto del fatto che questa fede ha avuto, già a partire dal II secolo, qualche difficoltà ad articolarsi. E' opinione diffusa tra i teologi contemporanei che, soprattutto nella teologia occidentale, vi sia stata una carenza circa la formulazione di una dottrina dello Spirito santo capace di rendere ragione del grande spazio e del ruolo fondamentale che, invece, le Scritture accordano alla Sua persona e alla Sua opera.

Lo Spirito santo, invocato dalla fede e inviato da Dio secondo la promessa, ha agito attraverso i secoli in molti modi nella chiesa e nel mondo compiendo meraviglie, anche se nella storia del cristianesimo la sua opera non è sempre stata riconosciuta e onorata come avrebbe dovuto essere, né i suoi doni sono stati abbastanza ricercati. Ciò ha fatto sì che non poche funzioni dello Spirito venissero come eclissate dall'orizzonte della fede e del "vissuto" cristiano, oppure perdessero il loro profilo originario; tuttavia lo Spirito non ha smesso di soffiare.

I movimenti pentecostali del Novecento, presenti ormai trasversalmente nell'intera cristianità, ripropongono oggi con forza alla coscienza cristiana la centralità dello Spirito e della sua opera. L'esperienza dello Spirito, sempre viva ma spesso emarginata nel corso dei secoli, si è imposta in modo non più eludibile ponendo un problema decisivo: quello di Dio in quanto Spirito e dell'irruzione della vita divina in noi. Non è una questione che riguardi solo i pentecostali o la più ampia area carismatica, ma tutta l'ecumene cristiana. Si tratta di precisare insieme che cosa intendiamo quando, con tutta la chiesa, confessiamo: <<*Credo nello Spirito santo*>>; si tratta di chiarire il senso della relazione del credente con Dio in quanto Spirito e di chiedersi se e come sia possibile un'esperienza dello Spirito e quali ne siano i tratti caratteristici.

In Italia, come in altri paesi, nella storia vissuta delle nostre chiese – quelle evangeliche dette 'storiche' e quelle pentecostali – l'esperienza dello Spirito, della sua presenza e della sua azione è stata

diversa e questo ha creato distanza, incomprensione e quasi estraneità delle une rispetto alle altre. D'altra parte, tutte le nostre chiese sono unite dalla fede nello Spirito santo attestata nella Scrittura e ripresa nelle dichiarazioni dei grandi concili antichi.

Il documento che segue, senza pretendere di essere esauriente, offre qualche pista di riflessione per approfondire ciò che valdesi, metodisti e pentecostali credono e confessano. Confidiamo che la condivisione da parte di tutti della testimonianza biblica sullo Spirito e la sua azione segreta nel cuore di ciascun credente e di ciascuna chiesa possano condurre a fare la stessa scoperta di Giacobbe a Bethel: <<Veramente in questo luogo c'è il Signore e io non lo sapevo>> (Gen.28,16) aprendo così la strada al riconoscimento reciproco delle nostre chiese.

1. Divinità, sovranità e libertà dello Spirito

<< Dio è Spirito >> (Giov.4,24), lo Spirito è Dio sia all'interno della vita trinitaria, sia nella sua rivelazione, cioè nella sua azione in Israele, nella Chiesa e nel mondo. Presente alla creazione (Gen.1,2; Salmo 104,30), già nella Prima Alleanza lo Spirito manifesta Dio come potenza di purificazione, santificazione (Ez.36,24-26), risurrezione (Ez.37,9-14) e come fonte della conoscenza di Dio (Ger.31,33-34). Nel Secondo Patto scende su Gesù durante il battesimo in forma di colomba (Marco 1,10) e dimora su di lui (Giov.1,32). Tutto il ministero di Gesù, compresa la risurrezione, avviene nella forza dello Spirito (Atti 10,38; Rom.1,4).

Dopo l'Ascensione è lo Spirito a rendere presente il Signore in mezzo ai suoi (2 Cor.3,17), Egli è il suo *alter ego* (Giov.14,18). Il Nuovo Patto non è di lettera ma di Spirito (2 Cor.3,6) e la comunità cristiana è <<una lettera di Cristo, scritta non con inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente>> (2 Cor.3,3). Perciò la comunità di Gesù è il tempio dello Spirito (1 Cor.3,16), come lo è ogni credente (1 Cor.6,17).

E' lo Spirito che rivela <<la sapienza di Dio misteriosa e nascosta>> (1 Cor.2,7) manifestata alla croce, e che <<scruta ogni cosa, anche le cose profonde di Dio>> (1 Cor.2,10). E' lo Spirito che suscita, insieme alla fede, il coraggio e la forza di confessarla (1 Cor.12,3), anche nei tribunali (Matteo 10,19-20). E' lo Spirito che prega dentro di noi <<con sospiri ineffabili>> (Romani 8,26), ma ci fa anche <<gridare: Abba Padre!>> (Rom.8,15). E' lo Spirito che santifica la comunità cristiana (1 Pietro 1,2) suscitando in essa il suo frutto abbondante e molteplice (Gal.5,22), e particolarmente la libertà (2 Cor.3,17) e il culto offerto a Dio (Filip.3,3). E' lo Spirito che nella comunità suscita e distribuisce ministeri e carismi (1 Cor.12,4-11).

Ma lo Spirito <<soffia dove vuole>> (Giov.3,8) e, secondo l'antica promessa, dev'essere <<sparso sopra ogni carne>> (Gioele 2,28). Il suo raggio d'azione non è dunque circoscritto alla chiesa ma spazia liberamente nell'umanità, animandola e orientandola verso Dio e il suo regno.

2. Lo Spirito e Gesù Parola vivente

Lo Spirito è <<lo Spirito della verità>> (Giov.14,17, 15,26, 16,13), cioè di Gesù, che è «la verità» (Giov.14,6). Esso guiderà i discepoli <<verso tutta la verità>> (16,13). Per far questo <<non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito>> (Giov.16,13), ricorderà ai discepoli tutto quello che Gesù ha detto loro (Giov.14,26). Lo Spirito attinge da Gesù il suo discorso: <<prenderà del mio e ve l'annuncerà>> (Giov.16,14). Lo Spirito è dunque la perenne memoria delle parole di Gesù nella chiesa, la forza divina che le rende presenti e udibili a ogni generazione e le diffonderà fino alle

estremità della terra. Così lo Spirito è il grande testimone di Gesù (Giov.15,26) che suscita la testimonianza dei discepoli (Giov.15,27) e adempie le promesse di Gesù (Atti 1,4-5.8; Lc.11,13) già prefigurate da Giovanni il Battista (Mat.3,11; Giov.1,33).

Ma lo Spirito non è solo colui che mantiene vivo il ricordo delle parole di Gesù e gli rende perenne testimonianza. E' anche colui che annuncerà <<le cose a venire>>, quelle che Gesù non ha rivelato ai discepoli, perché non erano <<alla loro portata>> (Giov.16,12-13). Non si tratta di nuove rivelazioni accanto, oltre o fuori di quella in Gesù attestata nella Scrittura. Si tratta invece di una maggiore conoscenza e di una più completa intelligenza, da parte dei discepoli, del <<mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti>> (Colos.2,2-3).

Lo Spirito è dunque lo Spirito di Gesù, Signore vivente (2 Cor.3, 17; Gal. 4,6) che continua a parlare, nello Spirito, come parlava durante il suo ministero terreno. Le sue parole di allora «non passeranno» (Marco 13,31) perché lo Spirito ne rivela la perenne attualità. Infatti, oltre che memoria delle parole di Gesù, lo Spirito è anche colui che le legge, spiega e annuncia alla chiesa e al mondo: ne è il divino custode, esegeta ed araldo.

C'è dunque un nesso vitale, indissolubile tra lo Spirito, la persona di Gesù (Giov.20,22) e le sue parole. Dopo l'Ascensione, Gesù e le sue parole sono accessibili solo attraverso le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento. Lo Spirito trasforma la lettera biblica in Parola di Dio la quale, a sua volta, dà voce allo Spirito che parla molte lingue, anche quella <<degli angeli>> (1 Cor.13,1), per articolare in più modi e secondo vari registri l'unico suo messaggio che è l'annuncio di Gesù <<secondo le Scritture>> (1 Cor.15,3-4).

Fin dai tempi apostolici la chiesa ha avvertito il bisogno di <<provare gli spiriti per sapere se sono da Dio>> (1 Giov.4,1-2) in base al criterio della confessione di Cristo <<venuto in carne>>, come attestato dal Nuovo Testamento. Potremmo dire che la Parola biblica è il canone interno dello Spirito e lo Spirito è il canone interno della Scrittura. Questo significa che la parola dello Spirito non può andare oltre e contro quella della Scrittura e che Dio non dona a nessuno il suo Spirito se non attraverso e insieme alla Parola esterna.

3. Lo Spirito e il credente

<<Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro>> (Atti 2,3): questa descrizione dell'evento di Pentecoste illustra bene il fatto che lo Spirito è unico e comune a tutti e, al tempo stesso, è personale, è dato cioè a ciascuno/a. Lo Spirito è Dio che si dona al credente, come dice la Scrittura: oltre che <<al di sopra di tutti>> e <<fra tutti>> Dio è <<in tutti>> (Ef.4,6). Gesù promette di venire dopo Pentecoste con il Padre, come Spirito, nel credente, <<e dimoreremo presso di lui>> (Giov.14,23). Colui che i cieli dei cieli non possono contenere sceglie il corpo umano come propria abitazione (1 Cor.6,12-20)! Così grande e così intima è la comunione che Dio vuole stabilire con gli umani. L'evento di Pentecoste realizza la promessa del battesimo “nello Spirito” o “con lo Spirito” (Lc.3,16) che diventa così il suggello di Dio nella vita del credente (Ef.1,13).

Nella comprensione pentecostale con l'espressione “battesimo nello Spirito o “battesimo con lo Spirito” si vuole indicare in particolare un'esperienza di Dio come potenza (<<Voi riceverete potenza>> - Atti 1,8) secondo la promessa di Gesù con caratteristiche analoghe a quelle descritte nel libro degli Atti (cap.2,1-4; 10,44-47; 19,1-6). Si tratta, in sostanza, di un'esperienza alla luce della quale la fede cristiana assume una nuova prospettiva ed una nuova forza capace di rispondere in maniera autentica alle attese del credente ed a collocarlo in modo nuovo anche rispetto alla società. Il

credente possiede con essa un segno certo dell'inabitazione dello Spirito e ciò vale a dargli una nuova dignità, anzi in molti casi crea *ex novo* una dignità che le varie forme di emarginazione avevano cancellato.

Lo Spirito santo agisce come Spirito che santifica perché dimora nel credente (1 Pt.1,2; 2 Tess.2,13) e prepara alla venuta del regno di Dio; perciò è dato come <<caparra>> e <<sigillo>> e il credente è definito <<tempio dello Spirito>> (2 Cor.1,22; Ef.1,13; 1 Cor.6,19). Tale azione dello Spirito non rimane legata solo ad un processo interiore ed invisibile, ma produce un frutto visibile che ne è testimonianza (Gal.5,22).

L'azione dello Spirito comincia con la nuova nascita che è come una seconda creazione della persona. Il cristiano è <<nato di nuovo>> (Giov.3,3) o <<da Dio>> (Giov.1,13; 1 Giov.3,9) o <<dallo Spirito>>(Giov.3,5); egli è <<una nuova creatura>> (2 Cor.5,17) in Cristo e i cristiani possono essere paragonati a <<bambini appena nati>> (1 Pietro 2,2). Questa nascita è anche descritta come generazione dell'<<uomo interiore>> (Rom.7, 22; 2 Cor.4,16; Ef.3,16) o dell'<<uomo nuovo>> (Ef.4,24). Attraverso il battesimo in acqua e la confessione di fede personale il cristiano entra a far parte della chiesa che è la comunità dei rigenerati nello Spirito. Tutta la vita del cristiano altro non è, secondo la vocazione ricevuta, che <<vita nello Spirito>> (Rom.8,9). Lo Spirito crea in ciascuno la certezza di essere <<figlio di Dio>> (Rom.8,16), lo fortifica così che possa <<camminare in novità di vita>> (Rom.6,4) portando <<il frutto dello Spirito, cioè: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo>> (Gal.5,22). Il cristiano partecipa alla vita comunitaria <<secondo il dono che ha ricevuto, mettendolo a servizio degli altri>> (1 Pietro 4,10). Va dunque bandito lo spirito fazioso e settario (<<non fate nulla per spirito di parte>> Fil 2,3) e tutti sono esortati a <<conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace>> (Ef.4,3).

Forza di rigenerazione, santificazione e illuminazione, lo Spirito è anche forza di testimonianza, di conversione e di risurrezione. La testimonianza dello Spirito - come già si è accennato - riguarda Gesù, la realtà della sua incarnazione e della sua morte (1 Giov.5,6), come pure del suo innalzamento in gloria come Signore (1 Cor.12,3). L'opera dello Spirito è necessaria alla missione del credente (Mc.13,10-11) e come forza di conversione si manifesta nel fatto che riesce a <<convincere il mondo>> - lui solo può farlo - <<quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio>> (Giov.16,8), riesce cioè a suscitare pentimento e ravvedimento. Lo Spirito è infine forza di risurrezione in quanto Colui <<che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti, vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi>> (Rom.8,11).

4. Lo Spirito e la chiesa

La narrazione dell'evento di Pentecoste fa coincidere la nascita della chiesa con l'effusione dello Spirito Santo. Senza Spirito la chiesa è un corpo morto o un'istituzione mondana, anche se religiosa. La chiesa è il corpo di Cristo solo se lo Spirito è la sua anima. Il libro degli Atti degli Apostoli è in realtà il libro degli Atti dello Spirito e testimonia in modo eloquente del fatto che è possibile essere coinvolti dallo Spirito in un'esperienza di relazione individuale e comunitaria; con l'effusione dello Spirito Dio si è fatto sorprendentemente intimo (Dio in noi): <<Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi>> (Gv.14,17). I discepoli di Gesù conoscono lo Spirito perché figli di un popolo che non ignorava la sua azione (Gioele 3,1-5) e che permetterà loro di riconoscerlo quando si manifesterà in modo particolare a Pentecoste (Atti 2, 16-21).

E' lo Spirito che suscita i ministeri nella chiesa (Atti 6,6; 20,28), che parla per mezzo loro (Atti 4,8; 6,10) e anche a loro comunicando messaggi particolari (Atti 8,29; 10,19; 20,23) oppure parla alla

chiesa senza intermediari riconosciuti (Atti 13,2). E' lo Spirito che manda gli apostoli o altri missionari in missione (Atti 1,8; 13,4) e, in generale, guida e accompagna la loro attività. E' lo Spirito che, occasionalmente, fa predizioni o invia avvertimenti per mezzo di profeti (Atti 11,28; 21,4.11). E' dalla presenza e dall'azione dello Spirito che deriva il tratto sicuro della nostra identità cristiana. Tutta la vita della chiesa è opera di Cristo che per lo Spirito distribuisce generosamente carismi e ministeri. Lo Spirito è uno ma i doni sono diversi: sapienza, conoscenza, fede, guarigioni, miracoli, profezia, discernimento degli spiriti, diversità di lingue e dono di interpretarle (I Cor.12,4-11). Il dono di ciascuno è <<per il bene comune>> (1 Cor.12,7): l'unità della chiesa si manifesta anzitutto come scambio di doni. Anche i ministeri sono diversi: apostoli, profeti, dottori, doni di governo (1 Cor.12,28); inoltre pastori ed evangelisti (Ef.4,11); e ancora vescovi, anziani (o presbiteri) e diaconi (1 Tim.4 14; 5,17; Tito 1,5; Giac.5,14; 1 Pietro 5,1). Tutti concorrono all'<<edificazione del corpo di Cristo>> (Ef.4,11). L'azione dello Spirito nella chiesa attraverso i singoli credenti può manifestarsi anche oggi allo stesso modo in cui si manifestava nella chiesa neotestamentaria.

Nella comprensione pentecostale le esperienze pneumatiche e carismatiche possono corredare il cammino del credente e della chiesa rafforzando il senso della loro missione nel mondo e nella storia (Mc.16,17). I pentecostali sono coscienti del fatto che non sempre è stato esercitato un discernimento idoneo nell'esercizio dei carismi come la Scrittura insegna (1 Cor.14,40); tuttavia, la necessaria gestione pastorale e liturgica delle manifestazioni pneumocarismatiche non ne mette in questione la legittimità (1 Tess.5,19).

Fondamentale è anche quest'altra considerazione: non c'è gerarchia né dei ministeri e carismi tra loro, né all'interno della comunità cristiana (1 Cor.12,14-26), né fra le chiese. Lo Spirito, che è lo stesso per tutti, crea una comunità di fratelli e sorelle. Il principio di fraternità e sororità è costitutivo della comunità cristiana; carismi e ministeri non creano un clero dotato di poteri particolari sacramentalmente conferiti. Ogni potere appartiene al Signore (Matteo 28,18) che non lo delega se non al suo Spirito - che è potenza di Dio in atto (1 Cor.2,4) - e alla sua Parola che <<chiama le cose che non sono come se fossero>> (Rom.4,17).

5. *Lo Spirito e la storia*

Per la fede cristiana la storia umana, pur con le sue contraddizioni, i suoi enigmi e i suoi drammi, si muove verso un compimento che la Bibbia chiama 'il regno di Dio'. Insegnandoci a pregare: <<venga il tuo regno>> Gesù ci invita a mettere questa promessa come fondamento sia della nostra speranza sia della storia stessa, intesa come tempo di misericordia e di maturazione, di testimonianza e di servizio <<Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia>> (2 Pt.3,13). In vista del regno di Dio che viene, lo Spirito opera nel cammino degli esseri umani la conversione e avvia processi di rinnovamento.<<Ecco, io faccio nuove tutte le cose>> (Ap.21,5b; Giov.16, 8-11).

Il regno di Dio è offerto a tutta l'umanità perché Gesù ha dato la sua vita per tutti in qualunque luogo o tempo siano vissuti o vivranno: <<Gesù Cristo (...) è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo>> (1 Gv.2,2; cfr. anche Mt.7,22-23; 8,11). Lo Spirito comunica questa salvezza che le chiese riconoscono, ricevono e confessano; esse sono altresì attente a cogliere i segni dell'azione dello Spirito nella storia.

Il regno di Dio riguarda non solo l'umanità, ma anche la creazione intera: <<Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra...>> (Ap.21, 1a). La buona creazione di Dio è stata sottoposta alla "vanità" per il peccato dell'umanità che l'ha trascinata nella sua caduta; essa quindi geme ed è in travaglio. Al gemito

della creazione fa riscontro il sospiro dello Spirito santo (Rom.8,26), che intercede per noi e chiama l'umanità e la creazione intera ad entrare nella libertà gloriosa dei figli di Dio. Questa consapevolezza rende i figli di Dio responsabili di essere testimoni della Sua sollecitudine per ogni creatura: <<La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità (...) nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio>> (Rm.8,19-22).

Conclusione

Bisogna imparare ad invocare lo Spirito. Ciò significa recuperare la capacità della fede di cogliere la sua presenza per riconoscerlo come Maestro interiore che conduce l'uomo a Cristo e al Padre e, al tempo stesso, lo guida nel suo cammino di facitore di storia. L'incontro tra le chiese evangeliche 'storiche' e le chiese evangeliche pentecostali, dando luogo a uno scambio di doni e di esperienze e allargando i confini della fraternità di tutti, contribuirà al rinnovamento generale della chiesa e a una più efficace testimonianza comune nel mondo. Lo Spirito educa i credenti ad accogliere gli uni gli altri (Rom.15,7), a portare i pesi gli uni degli altri (Gal. 6,2), a rialzare con mansuetudine chi eventualmente cade (Rom. 12,10). A questa scuola di fraternità vissuta sono invitate le nostre chiese nei loro rapporti reciproci, imparando ad amare conoscendo e a conoscere amando.

DIALOGO TRA LE CHIESE VALDESI E METODISTE E LE CHIESE PENTECOSTALI

La comprensione della Scrittura

1. *(Il ruolo della Scrittura nella Chiesa)*

La Bibbia ha un ruolo centrale e fondamentale in ogni aspetto della vita della Chiesa. Così è stato per il popolo d'Israele, suscitato dalla chiamata divina e poi in ogni tempo guidato, giudicato, salvato, consolato e custodito fino a oggi dalla parola di Dio che, a differenza dei cieli e della terra che passeranno, “*dimora in eterno*” (Isaia 40,8). Così è stato per Gesù, Parola fatta carne (Giovanni 1,14), al quale Pietro dichiara: “*Tu hai parole di vita eterna*” (Giovanni 6,68). Così è stato per la chiesa apostolica nella quale accadde quello che è detto dei credenti di Berea, che “*ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così*” (Atti 17,11). Così è stato per la Chiesa attraverso i secoli: quando è stata fedele alla Parola di Dio, la sua vita e la sua missione sono fiorite; quando s'è allontanata dalla Parola (è successo tante volte), essa è deperita. Dio ha però sempre vigilato sulla sua Parola “*per mandarla ad effetto*” (Geremia 1,12): per questo la chiesa vive e il mondo sussiste.

La Parola di Dio giunta a noi attraverso la Bibbia è il fondamento, la sostanza, l'essenza del messaggio che la Chiesa reca. E' il testo al quale essa si ispira, dal quale attinge non solo il consiglio di cui ha bisogno, ma anche la sua forza, la sua visione, il suo coraggio. Perciò la Chiesa fedele al Signore ama, medita, insegna e predica la Parola di Dio e dà ad essa un ruolo di assoluto primato, sia nella vita personale di ciascuno, sia nella vita comunitaria. A livello personale la Bibbia è il compagno quotidiano dal quale ogni credente attinge luce, perdono, conoscenza e gioia; in essa trova l'ispirazione per la preghiera e la pietà e la guida affidabile nei sentieri non sempre diritti della vita di ogni giorno. Così, grazie alla Bibbia letta, predicata e meditata, i credenti crescono nella fede, nell'amore e nella speranza, fino “*allo stato di uomini fatti*” (Efesini 4,13.15). A livello comunitario la Bibbia è fondamentale per il culto (ogni sua parte, dall'invocazione iniziale alla benedizione finale, è tratta o ispirata dalla Scrittura); per l'edificazione del corpo di Cristo del quale la Parola è il nutrimento; per la teologia che nella sua natura profonda altro non è che teologia biblica; per l'insegnamento e la predicazione che altro non sono che l'esposizione fedele della Parola di Dio; per l'evangelizzazione e la missione che sono l'annuncio del messaggio biblico in un quadro di servizio al mondo. Attraverso i secoli, infatti, la Bibbia è stata lo strumento principale dell'evangelizzazione del mondo e lo resterà fino alla fine dei tempi. L'indicazione apostolica a Timoteo: “*Predica la Parola!*” (quindi non le nostre opinioni o i nostri punti di vista: Il Timoteo 4,2) descrive il compito principale della chiesa e del cristiano in ogni tempo, nel convincimento di poter affermare: “*Questo è ciò che Dio dice*”.

La Chiesa sa che, mentre annuncia la Parola al mondo, si sottopone essa per prima al suo vaglio e al suo giudizio. L'incontro con la Scrittura induce la Chiesa a interrogarsi sulla qualità della sua fede e della sua vita e a correggerla là dove contrastano con la Scrittura. E' questo che rende la Chiesa *semper reformanda*. Noi leggiamo la Bibbia, ma anche la Bibbia legge noi e ci scruta fin nelle parti più profonde del nostro essere: “*La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla: essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore*” (Ebrei 4,12).

2. *(Sola Scriptura)*

Con il termine *Scrittura* o *Scritture* si intende oggi l'insieme dei libri che costituiscono l'Antico (39 libri) e il Nuovo Testamento (27 libri). I libri cosiddetti 'deuterocanonici' dell'Antico Testamento non sono considerati canonici dalle nostre chiese; possono essere letti, ma non sono normativi per la fede. La Bibbia, dunque, è il canone delle nostre chiese. 'Canone' vuol dire misura, regola, norma; dire che la Bibbia è il nostro canone significa riconoscere – come fecero il popolo d'Israele per l'Antico Testamento e la Chiesa antica per l'intera Scrittura – la sua divina ispirazione e la sua autorità superiore a ogni istanza umana ed ecclesiastica.

La forte sottolineatura che le chiese pentecostali fanno dell'esperienza nello Spirito nasce sostanzialmente dalla fedele aderenza al testo biblico che indica e promette l'effusione dello Spirito e l'esperienza carismatica

(Gioele 2,28; Atti 2,14-16.39; I Corinzi 12,4-11). L'insistenza sulla 'guida dello Spirito' non è un principio soggettivistico o l'affermazione di uno spiritualismo astratto, ma la testimonianza della loro fede nell'azione attuale dello Spirito (Giovanni 14,26; 16,13-14). Per loro l'incontro con la Scrittura è l'incontro con il Dio vivente e perciò produce esperienze vive (Giovanni 6,63). Il *sola Scriptura* significa anzitutto questo: al centro della vita della chiesa c'è la Bibbia. Per le chiese pentecostali la Scrittura è la Parola di Dio scritta in parole umane nella storia: senza sopprimere l'umanità degli scrittori biblici, Dio s'è servito di loro per esprimere la sua perfetta volontà e annunciare la sua salvezza. La Scrittura è Parola di Dio in due sensi: anzitutto nel senso che è il documento che raccoglie la Parola rivolta da Dio "per mezzo dei profeti" (Antico Testamento) e "mediante il suo Figliuolo" (Nuovo Testamento) (Ebrei 1,1); in secondo luogo nel senso che, attraverso la Scrittura, Dio parla a noi oggi come allora grazie all'azione dello Spirito Santo. La Scrittura occupa, quindi, nella vita del cristiano e della chiesa un posto unico, che nessun'altra parola della chiesa o del mondo può occupare. La Scrittura è indispensabile alla fede come l'acqua lo è per la vita ed è perfettamente sufficiente per la conoscenza di Dio e della sua volontà, di Cristo e della sua salvezza, dell'uomo, del mondo e del senso della vita. Facendo proprio il *sola Scriptura* della Riforma le chiese pentecostali affermano che la Scrittura è la sola e insostituibile fonte della rivelazione.

I valdesi e i metodisti, come tutti i protestanti detti 'storici', hanno avuto fin dalla loro nascita (avvenuta in momenti diversi della storia cristiana) e continuano ad avere oggi un rapporto strettissimo e vitale con la Scrittura. Il protestantesimo 'storico' è, tra le grandi confessioni cristiane, quella che più di ogni altra mette al centro della sua esperienza di fede la Bibbia vissuta come parola viva di un Dio vivo. Perciò le chiese valdesi e metodiste condividono totalmente quanto le chiese pentecostali affermano sopra. E' vero che nelle chiese valdesi e metodiste l'incontro con la Parola biblica viene vissuto ed espresso, di solito, in forme diverse da quelle che si manifestano nelle chiese pentecostali; ma sono diversità di forma, non di sostanza. La sostanza è la centralità della Scrittura accompagnata dalla certezza condivisa da tutte le nostre chiese che la conformità alla Scrittura è la via maestra tracciata da Dio per vivere nella successione apostolica, cioè nella successione di Gesù e della chiesa del primo secolo. Anche per le chiese valdesi il valore della Scrittura è unico e questo le conferisce un primato su ogni altra parola esteriore o interiore. Il *sola Scriptura* che le chiese valdesi e metodiste fanno proprio con le chiese pentecostali significa che nessun'altra Scrittura, o Parola, o Norma, o Principio, o Valore, o Tradizione, antica o moderna, potrà mai avere lo stesso valore e la stessa autorità. Ogni chiesa ha alle spalle una Tradizione più o meno lunga e in ogni chiesa esiste, in una forma o in un'altra, un Magistero, cioè un insegnamento rivestito di autorità. Ma tanto la Tradizione, di qualunque tipo essa sia, quanto il Magistero, comunque esso venga esercitato, possono avere solo un'autorità secondaria, derivata, subordinata a quella della Scrittura che non ha bisogno di essere accreditata da un'autorità esterna, ecclesiastica o laica: essa si accredita da sola (anche in questo senso affermiamo il *sola Scriptura*) per la qualità, la bontà e la forza salvifica del suo messaggio.

3. (Il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento)

Le chiese pentecostali e le chiese valdesi e metodiste concordano sul fatto che l'Antico e il Nuovo Testamento sono in stretta relazione, e ciò nonostante le divisioni che si sono prodotte nel corso della storia tra Chiesa e Sinagoga. Nei due Testamenti viene descritta l'azione dell'unico Dio che si è rivelato ad Israele con le promesse ad Abramo, il patto sul Sinai, il dono della legge, il messaggio dei profeti e che successivamente si fa conoscere in Gesù Cristo con il quale si compie il nuovo patto universale che investe l'umanità intera. Le diciture 'antico' e 'nuovo' usate per indicare le due raccolte che formano le Scritture bibliche sono da intendere nel senso di 'primo' e 'secondo' testamento in una relazione per la quale uno completa e non abolisce l'altro; è importante, infatti, notare che quando nel Nuovo Testamento si cita la Scrittura o le Scritture ci si riferisce a quello che noi indichiamo come Antico Testamento per la comprensione del quale gli scritti apostolici offrono una nuova chiave di lettura.

Allo stesso modo le chiese impegnate in questo dialogo credono che il Nuovo Testamento sia il compimento delle promesse dell'Antico Testamento; un compimento avveratosi nella persona e nell'opera di Gesù Cristo che, quale parola di Dio preesistente e quale Messia, viene annunciato per bocca dei profeti. Tuttavia Il NT non può essere visto solo come compimento, ma contiene anche la promessa del secondo avvento di Cristo e del suo regno che la Chiesa annuncia e prefigura. Alla luce della rivelazione di Dio in Cristo vengono superate le norme rituali sulla purezza, il sacerdozio particolare e la visione della presenza di Dio legata al Tempio. Così compresi i due Testamenti sono caratterizzati, nella visione cristiana, da un rapporto equilibrato che è insieme di autonomia e reciproca dipendenza.

4. (L'interpretazione della Scrittura)

Le chiese valdesi e metodiste si rifanno al principio ermeneutico fondamentale della Riforma secondo cui il lettore cristiano deve cercare nelle Scritture quel senso che chiamiamo letterale e che da solo è sostanza di tutta la fede e la teologia cristiana, che solo rimane in piedi *“nella tribolazione e nella tentazione, che vince le porte dell'inferno, il peccato e la morte e che trionfa a lode e gloria di Dio”* (Lutero). La preminenza del testo così come esso si presenta, del suo significato grammaticale, è stato riaffermato nelle sedute presinodali del Corpo pastorale valdese e metodista del 2003: *“Il contributo ermeneutico decisivo della Riforma consiste nell'individuare nel senso letterale del testo il piano di significato decisivo, al quale vanno riferiti tutti gli altri. Per 'senso letterale' deve intendersi ciò che il testo effettivamente dice”*. Questa centralità del testo non porta al 'letteralismo biblico', ma implica un approfondito studio storico-critico e letterario dei testi. La ricerca del 'senso letterale' è importante perché la 'lettera' della Scrittura costituisce la fonte da cui attingere; tuttavia non si può prescindere dalla constatazione che il testo giunge a noi da un passato remoto e porta con sé il retaggio della sua storicità, fatta di conoscenze e condizionamenti culturali e religiosi di un altro tempo. Nella prospettiva valdese e metodista l'interpretazione biblica consiste nella ricerca, nella pagine della Bibbia, della Parola che salva oggi come ha salvato allora. Chi legge le pagine della Bibbia non solo con i metodi della critica, ma anche con l'intelligenza della fede, sa che anch'egli appartiene a quella narrazione, che può sperimentare anche nella propria esistenza e nel proprio tempo il continuo agire salvifico del Signore e che tutto ciò apre nuovi orizzonti per capire il mondo e, al tempo stesso, richiede decisioni e scelte precise. Lo scopo dell'interpretazione biblica è, in definitiva, la ricerca dell'Evangelo in ogni pagina delle Scritture.

La posizione delle chiese pentecostali corrisponde anch'essa a quella dei Riformatori; essa riconosce nell'autopresentazione della Scrittura le condizioni per l'interpretazione stessa. Il fatto che si presenti come divina e umana detterà i criteri per la sua interpretazione. Si eviterà, quindi, di assumere criteri esterni ad essa. La Scrittura rappresenta, infatti, un processo storico complessivo in cui Dio e la storia sono profondamente intrecciati ed evidenzia il carattere progressivo della rivelazione. Solo il coinvolgimento dell'interprete in questo avvenimento in cui Dio incontra l'uomo rende possibile una retta comprensione del messaggio. Le chiese pentecostali affermano che la Scrittura è interprete di se stessa e pertanto non se ne può fare una lettura parziale: ciò che è scritto va colto nel suo significato complessivo. Anch'esse, quindi, ritengono che il letteralismo sia nocivo per una corretta comprensione della Scrittura, perché sanno che molte cose scritte sono legate ai tempi in cui furono scritte o permesse per la soluzione di problemi contingenti. Inoltre, sanno che lo scopo della Scrittura è di condurre a Cristo (Luca 24,27; Giovanni 5,39) mediante l'azione dello Spirito (Giovanni 16,15); pertanto la Scrittura non è fine a se stessa, ma è strumento di rivelazione e di conoscenza da usare correttamente (2 Pietro 3,16). Nella prospettiva pentecostale la possibilità di rivivere l'esperienza spirituale che il testo indica costituisce un elemento importante per la comprensione della Scrittura; l'interprete deve procedere da fede a fede (Romani 1,17) e perciò deve muoversi nell'orizzonte spirituale dello scrittore accostandosi al testo. E' la comprensione della dimensione di fede dello scrittore che permette di capire rettamente il testo e ciò può avvenire nel coinvolgimento dell'interprete in quell'orizzonte.

5. (Il rapporto tra Spirito e Scrittura)

Nella prospettiva valdese e metodista lo Spirito Santo offre alla Parola biblica la testimonianza e l'autorevolezza di Parola che proviene da Dio, le offre il senso vero e profondo, perché il messaggio della Rivelazione sia accolto e creduto. Come affermava Calvino sulla testimonianza interiore dello Spirito Santo: *“Benché essa già per la sua maestà acquisti onore e rispetto, ci raggiunge solo in modo vero, laddove essa è suggellata dallo Spirito nei nostri cuori. Se dunque siamo illuminati da quella forza, crediamo non più per il giudizio nostro o di altri, che la Scrittura è da Dio, ma, al di sopra di ogni giudizio umano, riteniamo con coscienza quale cosa certissima, che in essa non vediamo nient' altro che la stessa divinità di Dio, che la Scrittura attraverso il ministero umano è provenuta dalla sua propria bocca”*. (Calvino, Institutio 1539, CR 29, 293ss). Il legame tra Scrittura e Spirito è necessario; la Scrittura per essere efficace necessita dell'azione dello Spirito e lo Spirito nella sua libertà agisce attraverso la Scrittura. Il legame non avviene come una sorta di automatismo poiché il retto intendimento della Parola di Dio accade secondo il libero decreto di Dio cioè dove e quando Egli vuole. Lo Spirito agisce in libertà, nella piena e sovrana libertà di Dio, indipendentemente dalla volontà e dall'azione umana (Giovanni 3,8); tuttavia una rivelazione che prescinda dalla Parola biblica o addirittura la contraddica, non può essere accettata. E' necessario evitare due errori: da un parte lo spiritualismo che separa lo Spirito dalla Parola, dall'altra il letteralismo che separa la Parola

dallo Spirito. Lo Spirito è lo Spirito di Gesù Cristo e di Dio che parla attraverso la Parola; la 'parola interiore' dello Spirito deve trovare un fondamento nella 'parola esterna' della testimonianza biblica, con la quale concorda nell'unicità di Dio e del suo piano. Allo stesso modo la Parola biblica, avulsa dalla storia e non compresa veramente come la voce dell'Iddio vivente che nel concreto delle situazioni umane proibisce, consola e salva, e considerata invece come un codice fuori dal tempo e dallo spazio, diventa inevitabilmente lettera muta anziché parola viva. Per essa vale ciò che l'apostolo dice: *"la lettera uccide, ma lo spirito vivifica"* (2 Corinzi 3,6). Con la Parola biblica è Dio che parla e i credenti si riconoscono come le pecore che ascoltano la voce del buon pastore (Giovanni 10, 27).

Nella prospettiva pentecostale la Scrittura può essere adeguatamente interpretata solo con l'aiuto dello Spirito Santo; il credente pentecostale predilige un approccio spirituale alla Scrittura, vale a dire che egli confida sempre nella guida dello Spirito per la comprensione di ciò che è scritto. I segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere eccetto lo Spirito di Dio e quindi delle cose spirituali si può giudicare solo per mezzo dello Spirito (1 Corinzi 2,9-14). Se lo Spirito è il vero autore della Scrittura allora la sua comprensione non può che essere legata ad un'azione di Questi. Pertanto è errore ignorare le Scritture, ma lo è anche ignorare la potenza di Dio che è lo stesso ieri, oggi e per sempre (Marco 12,24 con Ebrei 13,8) e la cui azione non è prevedibile secondo schemi prefissati. Lo scopo della Scrittura è condurre a Cristo – come abbiamo detto – ma questo scopo non lo si può raggiungere se lo Spirito non guida in tale direzione (Giovanni 16,15). Lo Spirito trasforma la lettera biblica in Parola di Dio la quale, a sua volta, dà voce allo Spirito che parla molte lingue, anche quella *"degli angeli"* (1 Corinzi 13,1), per articolare in più modi e secondo vari registri l'unico suo messaggio che è l'annuncio di Gesù *"secondo le Scritture"* (1 Corinzi 15,34). Ma lo Spirito non è solo colui che mantiene vivo il ricordo delle parole di Gesù e gli rende perenne testimonianza. E' anche colui che annuncerà *"le cose a venire"*, quelle che Gesù non ha rivelate ai discepoli, perché non erano *"alla loro portata"* (Giovanni 16,12-13). Non si tratta di nuove rivelazioni accanto, oltre o fuori di quella attestata nella Scrittura. Si tratta invece di una maggiore conoscenza e di una più completa intelligenza, da parte dei discepoli, del *"mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti"* (Colossesi 2,2-3). Potremmo dire che la Parola biblica è il canone interno dello Spirito e lo Spirito è il canone interno della Scrittura.

**DIALOGO
TRA LE CHIESE VALDESI E METODISTE
E
LA FEDERAZIONE DELLE CHIESE PENTECOSTALI**

**DOCUMENTO FINALE SULL'ECUMENISMO
LICENZIATO DALLE COMMISSIONI PARITETICHE DI LAVORO**

AVERSA 2 FEBBAIO 2009

1 Che cosa intendiamo per ecumenismo.

1.1 Rilevanza storica e teologica del movimento ecumenico

Le chiese valdesi e metodiste salutarono a suo tempo con gioia la nascita del movimento ecumenico, ravvisandovi una iniziativa dello Spirito Santo, e vi presero parte fin dall'inizio, prima ancora della creazione (nel 1948) del Consiglio Ecumenico delle Chiese, e, in maniera più organica e continuativa, a partire dalla sua creazione: ribadiscono la loro ferma volontà ecumenica e il loro desiderio di vivere l'ecumenismo in tutta la sua ampiezza¹.

Le chiese pentecostali nel mondo riconoscono l'importanza del movimento ecumenico, ma assai poche tra esse (tra cui alcune giovani chiese africane e latinoamericane) e solo in tempi recenti, hanno aderito agli organismi ecumenici². Questo mancato coinvolgimento è causato da una diffusa incertezza sugli obbiettivi del movimento ecumenico. In particolare *esse* sono scettiche verso un cammino ecumenico che a loro sembra teso a salvaguardare gli interessi delle istituzioni ecclesiastiche a scapito di un percorso che corrisponda all'insegnamento biblico sull'unità cristiana.

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali credono che la Chiesa di Gesù Cristo sia una. Esse non ignorano o sminuiscono la gravità delle effettive separazioni tra le chiese che nella storia si sono verificate e che tuttora permangono. Tuttavia ritengono che la Chiesa sia chiamata a presentarsi quale pluralità riconciliata. Credono che la riconciliazione non faccia parte di un programma umano, ma sia una vocazione che Dio rivolge alla sua Chiesa mediante la sua Parola. La riconciliazione tra le chiese presuppone il loro riconoscimento reciproco, che però oggi resta un problema aperto.

1.2 Centralità e canonicità della Scrittura nel movimento ecumenico

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali ritengono che la parola di Dio debba essere l'autorità fondamentale nel movimento ecumenico. Riconoscono nella Scrittura il canone, cioè la misura imprescindibile della fede e della vita della Chiesa; e sotto il giudizio della sola Scrittura e di tutta la Scrittura pongono pure il cammino ecumenico.

1.3 Comprensione del dialogo

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali riconoscono nel dialogo uno strumento idoneo ed efficace nelle relazioni ecumeniche in vista di una migliore comprensione di ciò che gli altri credono e di come vivono; allo stesso tempo ritengono anche che esso possa essere un modo efficace di testimonianza nei confronti di un mondo che sovente ha difficoltà ad accettare il dialogo quale forma di comunicazione e di confronto e auspicano che il dialogo possa sostituire tutte le

¹Commissione consultiva per le relazioni ecumeniche della Tavola Valdese a cura di, *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, Claudiana, Torre Pellice 1998, p. 15.

² Si stanno sviluppando delle relazioni ecumeniche all'interno di un circuito informale denominato Global Christian Forum che vede una partecipazione molto numerosa di chiese pentecostali. Le sue attività sono cominciate nel 1998 e per alcuni anni questa rete ha lavorato con discrezione fino a quando nel 2007 nell'incontro di Nairobi non si è avuta la conferma che il lavoro prodotto aveva dato significativi risultati; in questo circuito le chiese pentecostali si sentono più a loro agio rispetto a quanto finora si era potuto auspicare nel Consiglio Ecumenico delle Chiese. La Federazione delle Chiese Pentecostali ha inviato un proprio rappresentante all'incontro che si è svolto a Warburg (Germania) nel 2006 e a quello di Nairobi (Kenia) nel 2007. Per maggiori informazioni visitare il sito www.globalchristianforum.org

forme di incomunicabilità, aggressione, sopraffazione e violenza tra esseri umani e tra comunità umane.

1.4 Scopo del movimento ecumenico

Secondo le chiese valdesi e metodiste, l'unità cercata e attesa non è fine a se stessa. L'esigenza unitaria, nata dalla missione, è in funzione della missione: la promessa più grande che accompagna il movimento ecumenico è che "il mondo creda" (Giovanni 17,21). Questa promessa è la ragione principale che impone a ogni credente e a ogni chiesa di partecipare intensamente all'avventura ecumenica³.

Le chiese pentecostali manifestano prudenza nei confronti del movimento ecumenico perché vi scorgono il pericolo di una deriva politico-diplomatica che tende, in ultima analisi, a limitare la libertà dell'evangelizzazione. Il carattere del pentecostalesimo quale movimento di risveglio e di missione mette in crisi l'idea di identificazione tra territorio e confessione ecclesiastica, tipica del cattolicesimo romano, dell'ortodossia e, in forme diverse, di alcune chiese protestanti europee. Le chiese pentecostali, oltre ad aver subito assai sovente discriminazioni, persecuzioni e limitazioni alla propria libertà di missione, temono che da parte di alcuni si possa giungere ad un uso scorretto e arbitrario del dialogo ecumenico, inteso a limitare la libertà di evangelizzazione e di conversione, ovvero a renderla dipendente dal beneplacito della confessione religiosa di nominale maggioranza sul territorio.

Secondo le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali lo scopo del movimento ecumenico è la scoperta dell'unità e della fraternità nel Signore Gesù Cristo esistenti tra i cristiani e già manifestate in gradi diversi, affinché le chiese possano rinnovarsi e rispondere nella loro diversità alla comune vocazione all'evangelizzazione e alla missione.

1.5 Difficoltà del movimento ecumenico

Le chiese valdesi e metodiste riconoscono che una difficoltà di attuazione del movimento ecumenico sta nell'insufficiente impegno di ciascun credente, delle singole chiese locali e di tutte le chiese nel loro insieme nel promuovere, vivere, praticare e sostenere il cammino ecumenico.

Le chiese pentecostali indicano almeno tre questioni difficili da superare nelle relazioni ecumeniche. La prima riguarda il loro modo di essere chiesa e di intendere la missione cristiana. Esse, infatti, temono che, si possano utilizzare le relazioni ecumeniche per attutire l'impatto della loro missione, considerata ancora in termine di ostilità e di pericolo da parte di alcune istituzioni ecclesiastiche. La seconda riguarda un'obiezione teologica di principio relativa al consenso ecumenico sul battesimo. Questo consenso presuppone una visione multitudinista della chiesa che i pentecostali non sono disposti a sottoscrivere; per loro, infatti, il battesimo si amministra ai credenti e l'unità si realizza tra credenti e non tra battezzati. Di conseguenza, essi non possono riconoscere come valido qualunque forma battesimo. La terza riguarda il timore di essere costretti a rinunciare ad alcuni profondi convincimenti etici, bioetici e sociali in nome delle buone relazioni ecumeniche.

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali pur considerando il movimento ecumenico come strumento utile alla testimonianza dell'Evangelo, rifiutano un concetto di ecumenismo in cui i pur auspicabili buoni rapporti tra diverse istituzioni ecclesiastiche limitino la libertà che la Parola di Dio riconosce a ciascuna chiesa. Ritengono altresì che il movimento ecumenico non debba essere preso a pretesto per una limitazione della franchezza evangelica e della riprensione fraterna che ogni chiesa particolare è tenuta a ricevere dalle altre e a offrire alle altre.

³ *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, cit., pp. 18-19.

1.6 Differenze di metodologia

Le chiese valdesi e metodiste valutano positivamente e con riconoscenza il comune patrimonio di fede con le altre chiese cristiane e intendono partire dalla scoperta dell'unità esistente e reale, seppure incompleta, per il prosieguo del dialogo ecumenico.

Le chiese pentecostali italiane intendono approfondire una serie di distinzioni e di precondizioni inerenti alla conoscenza delle reciproche comprensioni ecumeniche e delle reciproche compatibilità al dialogo con le diverse chiese cristiane. Ciò anche in ragione del fatto che spesso nei loro confronti viene usata la squalificante espressione di "setta", del fatto che i loro diritti e la loro libertà sono talvolta messi in discussione dalla confessione maggioritaria e che talvolta la loro evangelizzazione viene strumentalmente dequalificata e definita "proselitismo".

1.7 Differenze di priorità

Le chiese valdesi e metodiste sono inserite in una storia di secoli di dialogo all'interno delle proprie famiglie confessionali, di decenni all'interno del protestantesimo storico, e di anni con l'ortodossia e con il cattolicesimo romano. La loro sensibilità le porta alla ricerca della manifestazione dell'unità cristiana, seppure con gradi di compimento che vanno rispettivamente dalla piena comunione a frammenti di unità visibile, purtuttavia significativi e importanti. Con il mondo delle chiese libere e pentecostali il dialogo è storicamente agli inizi. La loro priorità è costituita dalla continuazione del cammino secondo il grado di unità e di fraternità visibili finora raggiunti con ciascuna delle chiese con cui sono in relazione, in uno spirito di apertura al dialogo e al confronto critico.

Le chiese pentecostali si profilano quali chiese chiamate in particolare all'evangelizzazione intesa come annuncio dell'Evangelo in vista della conversione delle persone a Cristo. In questa prospettiva le chiese pentecostali intendono il cammino ecumenico secondo una scaletta di priorità che privilegia innanzi tutto il dialogo con le altre chiese pentecostali, poi con le altre chiese evangeliche e con l'ebraismo messianico (in modo particolare nella sua versione carismatica), se vi sono le condizioni anche con l'ortodossia e con il cattolicesimo romano.

2 Dialogo ecumenico tra chiese evangeliche.

2.1 Il patrimonio comune

Il dialogo tra le chiese evangeliche italiane non può non partire dalla considerazione degli elementi teologici, storici e di testimonianza che tutte condividono. Tutti gli evangelici, quindi anche valdesi metodisti e pentecostali, sono uniti attorno alle grandi affermazioni di fede enunciate dalla Riforma: l'autorità superiore della Bibbia, l'unicità dell'azione salvifica di Cristo, la giustificazione per grazia mediante la fede, il sacerdozio universale dei credenti; la centralità della parola predicata e significata dal battesimo e dalla Cena del Signore.

Anche il patrimonio spirituale del Risveglio accomuna metodisti e valdesi – i primi eredi del Risveglio del Settecento e con i secondi partecipi del Risveglio dell'Ottocento – e pentecostali – espressione del cosiddetto terzo Risveglio⁴. Essi condividono la forte enfasi di una fede vissuta personalmente e capace di mostrarsi nella vita e nelle scelte dei singoli e delle comunità; come pure la spinta evangelistica e la testimonianza nel nostro paese di un cristianesimo sostanziato dalle Scritture.

Questo è avvenuto principalmente attraverso la diffusione e la conoscenza della Bibbia a livello di base. Non è un caso che una delle immagini simboliche del protestantesimo ottocentesco italiano sia la figura del colportore che entra con il suo carretto pieno di Bibbie nella Roma che stava per diventare capitale d'Italia. Sebbene esistano differenze nella lettura e interpretazione dei suoi testi, la centralità della Bibbia è un elemento di unità di tutti gli evangelici.

2.2 Le tappe storiche

Il desiderio di unità è stato presente nell'evangelismo italiano fin dal suo sorgere, anche se il cammino di avvicinamento tra le diverse denominazioni ha spesso subito battute d'arresto. Per quel che riguarda valdesi e metodisti, il già citato documento sinodale "Ecumenismo e dialogo interreligioso" indica le principali tappe del dialogo tra chiese evangeliche: 1) la nascita a fine Ottocento dell'Associazione cristiana dei giovani (YMCA/ACDG) e dall'Associazione cristiana delle giovani (YWCA/UCDG); 2) la convocazione del 1° Congresso evangelico del 1920; 3) la costituzione nel 1946 del Consiglio Federale delle chiese evangeliche; la convocazione nel 1965 del 2° Congresso evangelico italiano dal quale nacque nel 1967 la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI). Si tratta di un cammino percorso con convinzione da valdesi e metodisti e che ha visto la presenza di rappresentanti pentecostali sia al Congresso evangelico del 1920 che a quello del 1965. Tuttavia, la costituzione della FCEI vide l'adesione soltanto delle chiese evangeliche cosiddette storiche, non riuscendo a coinvolgere l'insieme dell'evangelismo italiano.

Il cammino di dialogo delle chiese pentecostali deve tenere presenti alcune particolarità. Innanzitutto la difficoltà, emersa sin dall'inizio, di conciliare due istanze conflittuali. Da un lato l'esigenza di mantenere la dimensione di movimento guidato dallo Spirito Santo, ben espressa da Myer Pearlman, autore di uno dei più antichi compendi di dottrina pentecostale, secondo il quale la Chiesa è un organismo e non soltanto una organizzazione, Gesù non fondò una società che ha studiato e propagandato le Sue idee, ma un organismo che vive per la Sua vita, un corpo abitato e guidato dal Suo Spirito⁵. D'altro lato, l'esigenza di assumere forme giuridicamente strutturate per la

⁴ Per la nozione di Risveglio, cfr. Ugo Gastaldi, *I movimenti di risveglio nel mondo protestante. Dal <<Great Awakening>> (1720) ai <<revival>> del nostro tempo*, Claudiana, Torino 1989.

⁵ M. Pearlman, *Le dottrine delle Bibbia*, P.A.D.I., Roma 1970, pp. 276-277.

organizzazione del movimento. Questa tensione ha reso difficile anche il dialogo interno alle stesse chiese pentecostali. Inoltre, il rapporto con le chiese storicamente strutturate e istituzionalizzate è stato visto come una minaccia ai principi di sovranità dello Spirito Santo nella Chiesa e la diversità teologica un pericolo contro la preservazione della sana dottrina. Nelle prime chiese pentecostali americane, ad allargare il clima di diffidenza e ad alimentare atteggiamenti di chiusura furono le posizioni altamente critiche assunte dalle altre chiese evangeliche nei confronti della 'fenomenologia carismatica' dei pentecostali. La nascita della Federazione delle chiese pentecostali (FCP) nel 2000 ha aperto una stagione di dialogo ad ampio raggio, rivolto sia alle chiese rappresentate dall'Alleanza evangelica italiana (AEI), sia a quelle comunemente dette storiche. In questa ottica la FCP prevede di aprire momenti di consultazione anche con altre chiese pentecostali come le Assemblee di Dio in Italia (ADI), con cui al momento non vi è rapporto diretto.

2.3 Il percorso in atto

La lotta per la libertà religiosa nel secondo dopoguerra ha contribuito ad avvicinare le chiese cosiddette storiche e quelle pentecostali. Vi è una copiosa documentazione dei coraggiosi interventi concepiti soprattutto nel decennio immediatamente successivo alla nascita della Repubblica e culminati nell'abrogazione della circolare del Ministero degli Interni che continuava ad essere utilizzata per porre limiti all'esercizio del culto pentecostale in Italia (09/04/1935 – 16/04/1955, circolare Buffarini-Guidi)⁶. La lotta per la libertà religiosa ha visto gli evangelici incontrarsi in una comune azione di testimonianza. Di particolare importanza è la partecipazione della FCP ai lavori della Commissione delle Chiese Evangeliche per i rapporti con lo Stato (CCERS) promossa dalla FCEI, che è oggi il tavolo di lavoro interevangelico più rappresentativo.

Il dialogo ufficiale tra le chiese valdesi e metodiste e la Federazione delle Chiese pentecostali - a nostra conoscenza, il primo di questo genere in Europa - ha compiuto 10 anni. I risultati ottenuti sono frutto di un fraterno confronto basato sullo sforzo di ascoltarsi e parlarsi con franchezza senza duplici fini e strumentalizzazioni; di tale spirito sono stati animati i lavori delle commissioni e i momenti di relazione spirituale all'interno delle chiese. Quest'esperienza ha stimolato la nascita di un dialogo ufficiale della FCP con l'Unione delle Chiese Evangeliche Battiste e con le Chiese Avventiste. La crescita delle relazioni tra le chiese della FCEI con la FCP è culminata con il reciproco inserimento come membri osservatori nelle rispettive Assemblee.

2.4 Il cammino davanti a noi.

Nel cammino che ancora sta davanti a noi restano certamente degli elementi problematici. Su alcune questioni esistono infatti delle diversità che vanno ancora valutate, per capire quale impatto possano avere sulla nostra comune testimonianza. Su argomenti quali l'interpretazione dei testi biblici e sul diverso rapporto con la chiesa cattolica, la nostra commissione ha prodotto due documenti inserendoli entrambi tra i temi che indubbiamente evidenziano diversità tra le nostre chiese senza tuttavia dividerci. Alcuni altri temi di carattere teologico, come la concezione del battesimo e relative prassi, di carattere etico, come la questione dell'omosessualità, e di carattere bioetico, devono essere ancora affrontati e possono far parte di quegli argomenti in grado di segnare più profonde diversità o di evidenziare divergenze tra le nostre chiese, ma anche all'interno di ciascuna chiesa. L'auspicio è che le basi comuni e condivise siano più forti delle nostre diversità, orientando così le nostre chiese verso una comunione possibile. Infatti, <<la comune fede evangelica ci chiama a fare insieme ciò che non siamo costretti a fare separati. Su questa base, nella convinzione che Dio ha distribuito i suoi doni alle diverse chiese, e non a una soltanto, e che quindi tutte le chiese - e ciascuna di esse - sono debitrice verso le altre dei doni ricevuti, riteniamo

⁶ G. Peyrot, *La circolare Buffarini Guidi e i pentecostali*, Roma 1955; G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Claudiana, Torino 1990, pp. 113-26.

indispensabile e urgente che esse s'incontrino, sia per confrontarsi, sia per condividere, ringraziando Dio, ciò che esse hanno ricevuto, non anzitutto per se stesse, ma per le altre, come scrive apostolo Paolo: "A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune, (1 Corinzi 12.7)>>⁷.

⁷ *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso, cit., p. 27*

3 I rapporti con la chiesa cattolica romana.

3.1 Le difficoltà

I rapporti delle Chiese evangeliche con la Chiesa cattolica romana sono, specialmente in Italia, particolarmente difficili. Sono molte infatti le questioni sulle quali ci sono dissensi e divergenze anche profonde, a motivo delle quali Chiese evangeliche e Chiesa cattolica si collocano oggettivamente su fronti opposti. È un fatto che molti evangelici avvertono nei confronti della Chiesa cattolica romana più un senso di estraneità che di comune appartenenza in Cristo. Anche se si dice sovente che sono più le cose che uniscono i cristiani delle diverse chiese che quelle che li dividono, si ha la netta impressione che, in Italia, quelle che dividono sono vissute più intensamente di quelle che uniscono. Le ragioni della particolare difficoltà di rapporti tra le Chiese evangeliche e la Chiesa cattolica nel nostro paese sono sia di natura teologica – e sono quelle tradizionali del contenzioso cattolico-protestante tuttora non risolto - , sia di natura storico-politica proprie della situazione italiana.

[a] Le ragioni teologiche, anzitutto. La divisione tra cattolicesimo e protestantesimo è la più profonda mai apparsa in venti secoli di storia cristiana. È talmente profonda che la Chiesa di Roma non esitò a scomunicare la Riforma del XVI secolo e tutto il protestantesimo che ne è nato, rifiutando fin dall'inizio, e oggi ancora, di considerare le chiese evangeliche come chiese di Cristo (il Concilio Vaticano II le ha chiamate «comunità ecclesiali»). Inversamente i Riformatori formularono un giudizio analogo sulla Chiesa di Roma. Nello scritto del 1520 *Contro l'eseccrabile Bolla dell'Anticristo*, Lutero afferma: «Come costoro [il papa e la curia romana] mi scomunicano secondo la loro sacrilega eresia, così a mia volta io scomunico loro secondo la santa verità di Dio»⁸ E negli *Articoli di Smalcalda* (1537) si dichiara apertamente: «Non concediamo loro di essere la chiesa - e infatti non lo sono – e non vogliamo neppure udire quel che comandano o vietano nel nome della chiesa»⁹. Tutt'al più – sostenevano i Riformatori - nella Chiesa di Roma ci sono delle *vestigia ecclesiae* (= tracce, orme, o resti, di chiesa). Il grande, drammatico, ma fecondo, confronto-scontro tra cattolicesimo e protestantesimo nel XVI secolo intorno alla verità cristiana ha caratterizzato e animato la loro storia successiva fino ai nostri giorni.

Malgrado la nuova situazione creata, nei rapporti tra le chiese divise, dal movimento ecumenico, quel confronto è lungi dall'essere superato. Le distanze permangono grandi. In particolare nelle Chiese pentecostali (ma anche nelle Chiese valdesi e metodiste, anche se qui forse in numero minore) non sono pochi coloro che, oggi come ieri, esitano a riconoscere nella Chiesa cattolica romana – in particolare nella sua configurazione gerarchica, nelle posizioni di potere politico, diplomatico ed economico che essa occupa ed esercita anche perché gestisce uno Stato e agisce anche come Stato – i tratti caratteristici della Chiesa di Gesù Cristo. Parimenti essi esitano a riconoscere il carattere cristiano di certe dottrine, sia in campo strettamente teologico (basti pensare al dogma del primato e dell'infallibilità del papa, a quelli su Maria, alla concezione della messa come sacrificio, al valore fondante attribuito all'episcopato storico, e a molte altre dottrine), sia in campo etico, dove le posizioni evangeliche e cattoliche sono non di rado distinte e a volte antitetiche. Parimenti certe tradizioni, devozioni, invocazioni e pratiche culturali cattoliche risultano totalmente estranee alla pietà e spiritualità evangelica. Da questo insieme di ragioni, e da altri fattori ancora, nasce quel senso di reciproca estraneità tra Chiesa cattolica e Chiese evangeliche di cui

⁸ Edizione di Weimar, vol. 6, p. 612, righe 21-23.

⁹ Martin Lutero, *Gli Articoli di Smalcalda. I fondamenti della fede*, Claudiana, Torino 1992, p. 125.

abbiamo parlato. Queste ultime hanno talvolta la convinzione che la Chiesa cattolica predichi «un altro evangelo» rispetto a quello in cui esse hanno creduto, e l'impressione che annunzi un «altro Gesù» rispetto a quello testimoniato nel Nuovo Testamento.

Oggi, certo, il movimento ecumenico offre un nuovo contesto, non più polemico, in cui cattolici ed evangelici, se lo desiderano, possono affrontare insieme tutti questi problemi, ed altri ancora. I dialoghi già avvenuti hanno chiarito meglio il significato e la portata di certe posizioni, smussato certi angoli, rivelato possibili convergenze su questioni sinora controverse, ma su alcune questioni cruciali permangono divergenze che al momento attuale non sembrano superabili. Questo crea, aldilà del volere soggettivo delle persone, una distanza oggettiva tra Chiese evangeliche e Chiesa cattolica; tale distanza rende difficile, anche se non impossibile, per le Chiese pentecostali la nascita di relazioni ecumeniche con la Chiesa cattolica, mentre per le Chiese valdesi e metodiste queste relazioni già esistono.

[b] A queste difficoltà se ne aggiungono altre di ordine politico, che si avvertono specialmente nel nostro paese, sede geografica del papato e dello Stato della Città del Vaticano. Esse possono essere ricondotte alla posizione di privilegio di cui la Chiesa cattolica gode nella società italiana, e alla sua volontà di utilizzare questo vantaggio, garantito dal Concordato, presso le istituzioni pubbliche per imporre al popolo italiano – fin dove questo è possibile – la propria volontà e la propria visione del mondo, dell'uomo, della vita e della morale, attentando sistematicamente alla laicità dello Stato.

3.2 Le possibilità

In questa situazione, le Chiese pentecostali e le Chiese valdesi e metodiste seguono attualmente vie diverse nei loro rapporti con la Chiesa cattolica romana.

[a] Tra le Chiese pentecostali, ve ne sono molte che ritengono che non vi siano oggi le premesse per avviare un dialogo con la Chiesa cattolica romana, e tanto meno per pregare insieme in occasioni di celebrazioni liturgiche, ad esempio nel corso della «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani». Esse attualmente non ritengono che il dialogo con la Chiesa cattolica sia un'attività prioritaria, perché pensano che la priorità di ogni chiesa debba essere l'evangelizzazione.

Le Chiese pentecostali italiane sono peraltro consapevoli del fatto che esistono da molti anni dialoghi ufficiali tra la Chiesa cattolica romana ed esponenti del mondo pentecostale internazionale. Si tratta però di esperienze lontane, che non tengono conto della situazione italiana.

[b] Le Chiese valdesi e metodiste hanno accettato e praticato, in un recente passato, un dialogo ufficiale con la Conferenza Episcopale Italiana sui matrimoni misti, dal 1989 al 2000, che ha prodotto un documento comune sul tema, pubblicato nel 2001¹⁰. Esse inoltre partecipano abitualmente all'annuale «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani» nelle sue varie espressioni e manifestazioni; collaborano stabilmente al Segretariato Attività Ecumeniche a livello nazionale e locale, e in particolare alle «Sessioni di formazione ecumenica» che si tengono annualmente a Chianciano; partecipano con rappresentanti di altre chiese cristiane, compresa la Chiesa cattolica, le Chiese dei Fratelli, le Chiese pentecostali, al lavoro della Società Biblica in Italia; seguono con interesse, speranza e con la preghiera le sorti del movimento ecumenico in Italia prendendo parte alle iniziative che esso suscita, pur tra molta indifferenza; cercano di coltivare e diffondere al loro interno e intorno a loro l'atteggiamento, la mentalità, la visione e la spiritualità ecumenica. Le chiese valdesi e metodiste fanno propria oggi come allora l'affermazione contenuta nel «Preambolo» del *Documento sull'Ecumenismo e il dialogo interreligioso* del 1998, nel quale il

¹⁰ *I matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti in Italia*, Elledici-Claudiana, Leumann-Torino 2001.

Sinodo ribadì «la sua ferma volontà ecumenica e il suo desiderio di vivere l'ecumenismo in tutta la sua ampiezza»¹¹.

[c] C'è dunque una disparità di atteggiamenti e procedure tra le Chiese pentecostali e le Chiese valdesi e metodiste nei loro rapporti con la Chiesa cattolica romana. Questa disparità viene accettata e rispettata reciprocamente, così da non compromettere né il loro dialogo né i loro rapporti fraterni.

¹¹ *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, cit., p. 15.

4 I rapporti con le altre fedi.

4.1 Necessità del dialogo tra le fedi

Le chiese valdesi e metodiste ritengono che un atteggiamento di dialogo e ascolto si renda necessario in una società sempre più multietnica, multireligiosa e multiculturale. E' loro convinzione che le religioni mondiali dovrebbero sentirsi chiamate a contribuire insieme, ognuna nella sua specificità, alla ricerca della giustizia, alla costruzione della pace e alla salvaguardia del creato, nella consapevolezza che un'azione comune su queste tematiche, da parte di coloro che pur professano fedi diverse, può molto di più degli sforzi isolati dei singoli.

Premesso che, ad oggi, non si ha notizia di alcuna iniziativa di dialogo ufficiale tra rappresentanti del movimento pentecostale italiano e qualsivoglia religione non cristiana, le chiese pentecostali condividono l'idea dell'opportunità della ricerca del dialogo con tutte le diverse componenti della società, tanto che si tratti di credenti di altre comunità di fede, o di non credenti, per contribuire al mantenimento della pace tra i popoli e alla salvaguardia del creato.

4.2 Ebraismo

Le chiese valdesi e metodiste riconoscono il legame profondo che unisce Cristianesimo ed Ebraismo e attribuiscono, pertanto, un valore fondamentale al dialogo tra queste due fedi. Nel condividere con l'Ebraismo il canone dell'Antico Testamento, nonché l'attesa del Regno di Dio, sono consapevoli che il Dio di Gesù Cristo è il Dio degli ebrei, non avendo cessato Israele di essere il suo popolo. Esse confessano l'ebreo Gesù di Nazareth, quale Messia e Salvatore del mondo, riconoscendo in lui anche colui che congiunge i popoli del mondo con il popolo di Dio. Ritengono che Ebraismo e Cristianesimo siano chiamati, ognuno secondo la propria vocazione, a credere nell'unico Dio, a servirlo e a rendergli testimonianza nel mondo. Richiamandosi all'apostolo Paolo (Epistola ai Romani, capitoli 9-11), esse respingono l'idea che l'elezione della chiesa abbia sostituito l'elezione d'Israele. Ricordano, inoltre, come la secolare storia di minoranze perseguitate e ghettizzate in Italia abbia sovente reso le chiese valdesi e metodiste e le comunità ebraiche italiane vicendevolmente simpatetiche. Sono comunque consapevoli che nel dialogo con l'Ebraismo rimangono aperte delle questioni fondamentali, a cominciare da quelle relative alla identità di Gesù.

Le chiese pentecostali si riconoscono nella posizione delle chiese valdesi e metodiste, così come espressa nel paragrafo precedente. Ritengono importante segnalare anche i rapporti fraterni che i pentecostali intrattengono con gli "ebrei messianici", una parte dei quali vive una spiritualità di tipo carismatico. Si tratta di un movimento formato da ebrei che riconoscono Gesù come Messia, e che però mantengono allo stesso tempo le tradizioni ebraiche.

4.3 Islam

Le chiese valdesi e metodiste vedono nell'ascendenza abramitica, condivisa da ebrei cristiani e musulmani, insieme alla comune fede in un Dio unico e personale, le basi per un dialogo con l'Islam. Sebbene tale dialogo sia ancora in fase iniziale, esse ne sottolineano l'urgenza, anche in considerazione del numero crescente di credenti musulmani stabilitisi nei paesi europei per effetto dei flussi migratori. Mentre ritengono importante che ai fedeli islamici venga garantita la libertà di professare la propria fede, auspicano, altresì, che lo stesso possa avvenire per i cristiani che vivono nei paesi islamici. Confidano nel fatto che, mediante l'incontro, l'ascolto ed il confronto sincero e rispettoso, sia possibile superare il sospetto e l'ostilità che hanno, troppo spesso, caratterizzato i rapporti tra cristiani ed islamici.

Le chiese pentecostali riconoscono nell'Islam una delle tre grandi religioni monoteiste di origine abramitica, accanto al Cristianesimo e all'Ebraismo. Tuttavia ritengono che un eventuale dialogo con la comunità islamica presente in Italia non potrà ignorare la condizione di sofferenza nella quale si trovano le comunità cristiane in molti paesi musulmani. L'Islam, infatti, tende a manifestare, nei paesi in cui è radicato, una forte ostilità nei confronti dei cristiani, con gravi episodi di violenza spesso frutto di una scelta politica degli stessi governi, volta ad impedire la crescita delle comunità cristiane, e la conversione di propri cittadini. A soffrirne sono in particolar modo i movimenti carismatici a forte vocazione missionaria ed evangelistica. Ciò detto, le chiese pentecostali concordano con le chiese valdesi e metodiste nell'affermare che a tutti debba essere garantita la libertà di professare la propria fede.

4.4 Le altre fedi

Le chiese valdesi e metodiste, riconoscendo che in passato si è ingiustamente applicata la nozione di paganesimo a tutte le fedi di ascendenza non abramitica, considerano importante rivedere questo giudizio e aprirsi ulteriormente al dialogo con le altre religioni mondiali. Non tutto ciò che è presente nelle altre fedi è, infatti, sommariamente qualificabile come paganesimo, così come non tutto ciò che viene da noi qualificato come cristiano lo è veramente. Una critica teologica della religione e della religiosità da parte delle chiese può essere credibile e salutare nella misura in cui esse non la riservino soltanto alle altre fedi, ma comincino con l'applicarla a se stesse (Matteo 7,3-5).

Pur condividendo la necessità di fare autocritica e di contrastare ogni forma di intolleranza e di fanatismo, le chiese pentecostali ritengono che sia loro preciso dovere annunciare Cristo ad ogni persona, come unica via di salvezza, così come affermato da Gesù Cristo stesso. La volontà dei pentecostali di dialogare con tutte le comunità religiose va, dunque, vista nel quadro dell'annuncio dell'Evangelo a tutti i popoli.

4.5 Il ruolo di Cristo

Per le chiese valdesi e metodiste Gesù Cristo è e rimane il Rivelatore di Dio, la Via, la Verità e la Vita per tutta l'umanità, il solo Nome "dato agli esseri umani per il quale possiamo essere salvati" (Atti 4,12). Altri modi e forme in cui Dio in Cristo possa operare salvificamente non ci sono noti e appartengono all'insondabile mistero di Dio che sarà rivelato alla fine dei tempi (Giovanni 10,16; I Corinzi 15,28).

Le chiese pentecostali, anziché parlare di centralità di Gesù Cristo ai fini della salvezza, preferiscono parlare di unicità; Gesù, infatti, dice: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me." (Giovanni 14,6). Esse sono comunque consapevoli che i modi e le forme in cui Cristo possa operare salvificamente sono e rimangono prerogativa di Dio.

4.6 Parzialità della nostra conoscenza

L'onniscienza è un attributo che appartiene a Dio soltanto e non a noi. Finché viviamo in questo mondo la nostra conoscenza di Cristo, della fede e della salvezza, per quanto sufficiente a comprendere la volontà di Dio e la sua opera di redenzione, non può che essere parziale (I Corinzi 13,12). Non si può escludere, intraprendendo con le altre fedi il dialogo su Cristo, che Cristo per mezzo di noi parli a loro, e per mezzo di loro parli a noi¹². Compito delle chiese è anche quello di affermare, onorare e riconoscere la libertà dello Spirito che "soffia dove vuole" (Giovanni 3,8).

¹² In questo senso le chiese valdesi e metodiste possono far proprie le parole pronunciate nel corso della III Assemblea del Consiglio mondiale delle chiese (WCC), tenutasi a Nuova Delhi nel 1961: "dobbiamo intraprendere il dialogo su Cristo con loro nella consapevolezza che Cristo, per mezzo di noi, parli a loro e, per mezzo di loro, parli a noi".

Si può essere pienamente d'accordo sul fatto che l'onniscienza è un attributo che appartiene a Dio soltanto e non a noi, che la nostra conoscenza non può che essere parziale e che nel dialogo tra le fedi si possano scoprire dimensioni inedite della rivelazione di Dio in Gesù, ma le chiese pentecostali insistono sulla necessità dell'ascolto della voce dello Spirito che ci parla e ci testimonia di Cristo (Giovanni 15,26).

4.7 Dialogo ed evangelizzazione

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali, pur ritenendo importante ed irrinunciabile il dialogo con le altre fedi, non pensano che il dialogo debba o possa sostituire la testimonianza e l'evangelizzazione affidate dal Signore Gesù Cristo ai discepoli (Matteo 28,19-20). Esse sono nello stesso tempo consapevoli che l'Evangelo, per essere testimonianza autentica di Gesù Cristo, va proposto e mai imposto, nel rispetto di coloro cui viene annunciato.